

# Spettacoli cultura



Ecco cos'è l'«Indice Banzhaf» che calcola il peso dei partiti con dati computerizzati. Era riuscito a prevedere il governo Craxi. Ma ora la politica cerca con l'elettronica un'altra fonte di legittimazione?

## Il fattore Computer

Che dopo le ultime elezioni il Presidente del Consiglio dovesse essere socialista, stava scritto nel computer. Così ci segnala l'autorevole rivista americana Byte nel numero di marzo, presentando il «Banzhaf Index», un programma che traduce in numeri il peso e la forza dei partiti politici. In numeri belli, chiari e netti che al di là di ogni mediazione indicano come «Bennito Craxi» (l'apud da intenditori o banale errore di stampa?) dovesse avere la meglio. Altro che sottili previsioni politiche, o divinatori del futuro. In epoca di elettronica di massa, per avere risposte sicure basta un computer, un programma e il gioco è fatto: anche se non si tratta affatto di un gioco.

Perché in sé, il «Banzhaf Index» possiede tutti i crismi della scientificità. In altri termini, il programma misura correttamente il peso delle forze politiche all'interno delle possibili coalizioni e di queste ultime ne determina, sempre matematicamente, il «pivot member», ovvero il partito senza il quale la coalizione ipotizzata non si regge, il partito che vanta un maggior coefficiente di potenza. E così, il nostro «Bennito Craxi» gode di un indice Banzhaf pari a 270, mentre De Mita è attestato su di un più modesto 223, pur potendo contare (alla Camera dei

Deputati) su ben 182 seggi in più. Innanzitutto si potrebbe far notare, per esempio, come anche il computer concordi nel sottolineare le gravi responsabilità di «Bennito»: se non altro infatti, tra qualche anno, non potrà venirgli a dire che certe scelte gli furono imposte dalla parte retriva dello schieramento politico: i numeri sono lì a parlare della sua forza e gli avvenimenti di questi giorni sono lì a dire come questa forza è stata utilizzata.

Ma questa considerazione è lecita? A guardar bene in realtà non è altro che un classico esempio di utilizzo ideologico di un'informazione scientifica. Altrettanto ideologico dell'affermazione che potrebbe recitare: «Non c'è nulla da fare, anche il computer lo dice». E si sa che questa ideologia piega totalmente a sé un dato scientifico ciò che ne scaturisce è sempre foriero di incomprensioni e di visioni distorte. Si pensi, ad esempio, alle informazioni biologiche sulla differenza tra uomo e donna assunte in una visione falocratica dell'esistenza.

Naturalmente quanto abbiamo appena affermato è una conseguenza diretta di una posizione che considera il rapporto scienza-ideologia come un rapporto di implicazione necessaria ma anche di doverosa distinzione. Se da un lato, infatti, siamo consapevoli che non c'è scienza che non contenga in sé ideologia (e viceversa), dall'altro siamo anche convinti che si debbano fare tutti gli sforzi per tener separati i due lati del discorso. Detto in altri termini, la scienza è arrivata ai propri risultati anche perché è stata largamente guidata da fattori extra-scientifici, così come l'ideologia costruisce il proprio discorso fondandosi anche su importanti elementi extra-ideologici. Si pensi, ad esempio, a Cartesio che, stabilendo una volta per tutte la divisione tra «res cogitans» e «res extensa» (all'ingrosso: anima e corpo), influenza in modo determinante tutto lo sviluppo della medicina, finalmente libera di considerare il corpo come realtà «separata» e quindi da governare senza più nessun limite.

### USA: in TV la storia dell'URSS

NEW YORK — È già polemica in America dopo l'annuncio di un nuovo programma culturale per la TV dal titolo «Chi sono i russi?». La Rete pubblica PBS ha infatti annunciato di aver messo in produzione dieci puntate, in collaborazione con l'Istituto di studi «Averel Harriman» e col direttore di «Esse Marshall Shulman», oltre che con l'agenzia di informazioni TV «Viacom», che parleranno della storia, della cultura e della politica dell'URSS dalla Rivoluzione d'Ot-

tobre ai giorni nostri. Il programma dovrebbe essere costruito sulla falsariga di un altro, dedicato al Vietnam e come quello servire anche come sussidio didattico ed essere distribuito nelle università. «Se il pubblico ha bisogno di informarsi il pubblico sulla superpotenza nostra avversaria», ha dichiarato Bert Patenaude, della «Harriman», ma il taglio «distaccato» annunciato dai produttori ha messo in allarme alcune organizzazioni conservatrici. I produttori, comunque, hanno controbattuto dichiarando che la trasmissione sarà «storicamente accurata e equilibrata», ed hanno agitato di aver già chiesto autorizzazione a «girare» molte ore di pellicola in Unione Sovietica, oltre all'utilizzo del ricco materiale di repertorio in possesso di molti Paesi occidentali.

### La scomparsa di Raffaello Causa

NAPOLI — Si sono svolti ieri pomeriggio i funerali del professor Raffaello Causa, soprintendente ai Beni Artistici e Storici della Campania. Il corteo funebre si è mosso dal Museo di S. Martino dove lo studioso aveva la sua abitazione. Il decesso è avvenuto l'altro giorno dopo un attacco cardiaco. 60 anni, nativo di Pozzuoli, Causa dal '46 lavorava presso la Soprintendenza.

L'ultima sua apparizione pubblica risale a qualche scorcio quando a Villa Pignatelli aveva presentato il suo più recente progetto espositivo, la mostra «Civiltà del '600 a Napoli» che — dopo aver riscosso enorme successo a Londra e New York — verrà inaugurata nel capoluogo partenopeo nell'ottobre prossimo. Sua anche la realizzazione di un'altra grande mostra di enorme interesse, quella sulla «Civiltà del '700».

Raffaello Causa deve la sua notorietà, anche a livello internazionale, all'intensa attività di studio e ricerca sulla pittura e la scultura del Quattrocento, del Seicento e dell'Ottocento. Nel 1936, in collaborazione con Molajoli e Ferdinando Bologna aveva allestito il grande museo di Capodimonte. Con i suoi studi aveva valorizzato i generati europei presenti nella cultura e nell'arte napoletane.

Giacomo Ghidella

Ida Magli ha dedicato una biografia a Santa Teresa di Lisieux «una romantica ragazza dell'Ottocento». Come mai la cultura laica adesso si occupa tanto dei mistici?

## Ora le donne scoprono le sante in Paradiso

Se qualcuno mi domandasse «Ma perché tante vite di «sante» e tante ricerche su «santi» tra i laici? Io potrei provare a rispondergli che si tratta in primo luogo della conseguenza dello sviluppo di «nuove scienze» come l'antropologia, o di nuovi approcci alla tradizione letteraria, che poiché usano schemi interpretativi nuovi e diversi da quelli storicisti consentono di ritrovare esperienze e testi, prima celati dentro la società e la cultura religiosa su cui contrapponeva la cultura e la società laica. Potrei aggiungere che, sul piano filosofico, questa riscoperta di nuovi oggetti si accompagna al superamento dei classici steccati tra forme di conoscenza «razionale» — nella varia accezione che questo termine ha avuto — e forme di esperienza e conoscenza sviluppate in base a schemi considerati come spuri ed estranei. Non per caso, infatti, la santa Teresa del Bambin Gesù di cui in questa Santa Teresa di Lisieux. Una romantica ragazza dell'Ottocento (Rizzoli, 1984, pp. 207, L. 20.000, volume corredato da diciannove fotografie) di Ida Magli si ricostruisce la vita è stata apprezzata da filosofi e artisti come Bergson, Claudel, Bernanos che si muovevano su strade che allora la cultura «laica» considerava provocatoriamente marginali rispetto alla grande corrente scettica e «progressista».

Finora è esistito un interesse storiografico ampiamente documentabile per figure di «santi» e di «sante» proclamate a vario titolo e in diverse situazioni «patrone» delle rispettive nazioni: come per Teresa d'Avila proclamata già nel '600 copatrona di Spagna accanto a san Giacomo di Compostella; santa Caterina da Siena proclamata copatrona d'Italia accanto a Francesco d'Assisi, e questa Teresa del Bambin Gesù proclamata copatrona di Francia accanto a Giovanna d'Arco. Ma questa storiografia di linea idealista e nazionalista già da tempo è stata criticata e superata. Il modello marxista, per primo luogo, oltre a fornire strumenti per rivelare le motivazioni ideologiche e di classe di tali patronati, consente di studiare, anche nella vita di chi poi si è trovato ad essere proclamato «santo» dalla Chiesa Cattolica, l'interdipendenza tra collocazione sociale e forme di coscienza. E da tempo reso possibile e imposto la scoperta di «oggetti» collettivi del processo storico.

Col mutamento metodologico si intreccia, come per altro sempre accade, un mutamento negli orientamenti e negli interessi: si pensi come lo studio dei «santi» rientri nel rinnovato interesse per il «sacro» e anche nella scoperta del «quotidiano» — che è appunto il terreno in cui si deve determinare il carattere «esemplare» su cui si basa la canonizzazione — come oggetto di ricerca storica e di azione politica.

In questo quadro più generale si inserisce lo specifico interesse per le «sante», e cioè lo specifico femminile del fatto storico che la pratica della canonizzazione costituisce. Ed è evidente che convergono in questa particolare attenzione a figure femminili sia i motivi che ho detto prima, sia la spinta potente esercitata dal femminismo.

Di tutto questo complesso intreccio di temi e impulsi scientifici — connessioni tra metodo antropologico e ricerca storica, indagine sul «sacro», sul «quotidiano» e sulla «donna» — Ida Magli è stata protagonista in Italia in questi ultimi vent'anni, da «Gli uomini della Palestina» scritto negli anni '60, all'ultimo Ge-

sù di Nazareth. Tabà e trasgressione. Di tutti questi impulsi e problemi scientifici è frutto questa Santa Teresa di Lisieux. Dove per l'appunto Ida Magli incrocia analisi antropologica e ricostruzione storica. Analisi antropologica dei successivi e diversi significati — come «costanti» — che ha avuto la vicenda di Teresa Martin: ultima figlia femmina in una famiglia tesa alla ricerca di un figlio maschio; che si fa monaca come tutte le sue sorelle in una famiglia in cui l'adesione alla norma, l'identificazione tra simbolico e concreto, acquisito caratteristiche estreme; divenuta anche lei, in quanto monaca, impressionante identificazione tra «modello» e «vita»; bella di una bellezza esaltata, in vita e in morte, come accade solo per una donna, come manifestazione del rapporto tra «donna» e «trascendenza»; morta a ventiquattro anni di età polmonare — la «malattia del secolo» — e fatta santa in un «uragano di gloria».

Ma dentro questa ricostruzione compiuta con metodo antropologico passa nel libro di Ida Magli la ricostruzione «storica», la ricerca delle «variabili» che fanno appunto di Teresa Martin una «ragazza romantica dell'Ottocento» e che connotano tutto il suo percorso: la morte della madre morta di un cancro diagnosticato ma non curato e che guidava una piccola manifattura di «merletti d'Alençon», la sua educazione vissuta non come accadeva prima della Rivoluzione francese e della rivoluzione industriale come una scelta almeno parzialmente liberamente per la donna in quanto unica alternativa al matrimonio, ma come una forma di esclusione e di sacrificio per sfuggire all'intollerabilità dei rapporti familiari e alla presa dell'angoscia. E soprattutto una clamorosa esplosione di soggettività moderna e romantica, come quella che rivela il libro che Teresa Martin ci ha lasciato, Storia di un'anima. Il libro fu un best-seller ai suoi tempi, e potrebbe esserlo ancora oggi, per come pone in maniera lucida e consapevole dall'interno dell'«inferno» femminile e della clausura monacale i problemi della essenziale solitudine dell'uomo di fronte alla morte. Risultano indimenticabili, di questo libro di Ida Magli, i passi ivi citati sulla «volontà di credere», e di superare così la «morte della vita», le forme di coscienza con cui la «ragazza romantica» lotta contro l'invasivo sentimento del nulla, contro il chiudersi del «Cielo» davanti a lei.

Questi sono gli interrogativi che dal fondo della prigione femminile e di un convento di clausura Teresa Martin, «ragazza romantica dell'Ottocento», monaca carmelitana e poi proclamata «santa», manda a tutti, purché uno studioso sia in condizione di decodificare il suo messaggio. Uno di quei messaggi, insomma, affidati dalle donne volta a volta a gesti o a testi, come nel caso delle due «sante» accennate dal nome, Teresa, e dall'ordine carmelitano in cui entrarono, santa Teresa d'Avila e santa Teresa del Bambin Gesù di cui di recente si è scritto e discusso. Figure accomunate quindi dalla condizione femminile, dalla scelta monacale e addirittura dall'ordine in cui professorono; ma che proprio i testi rivelano come profondamente diverse per il modo in cui hanno interpretato nella vita e descritto nei testi la loro esperienza di esseri umani di sesso femminile.

Rosa Rossi



Qui accanto un costume da suora dell'Ottocento (dal catalogo degli ordini religiosi di padre Adriano Gruyer). Sotto, «Santa Agostino convertito» e battezzato da Sant' Ambrogio di Egnazio Gozzoli

E intanto Einaudi ripubblica l'autobiografia di S. Agostino

## Queste Confessioni sono come un manifesto

Petrarca lo portò con sé tutta la vita bagnandolo di lacrime. Gide ne provava nausea; Montaigne lo ignorò: cosa c'è in questo famosissimo libro — le «Confessioni» di Agostino che Einaudi ripropone per la cura di Carlo Carena (428 pagine, 30.000 lire) — che può tanto affascinare o respingere, avvicinare o ripugnare? È l'eterno umano — si dice — che, con la sua forza intatta attraverso i millenni, ricchezza in noi con la sua immediatezza impareggiabile.

Ugo Dotti